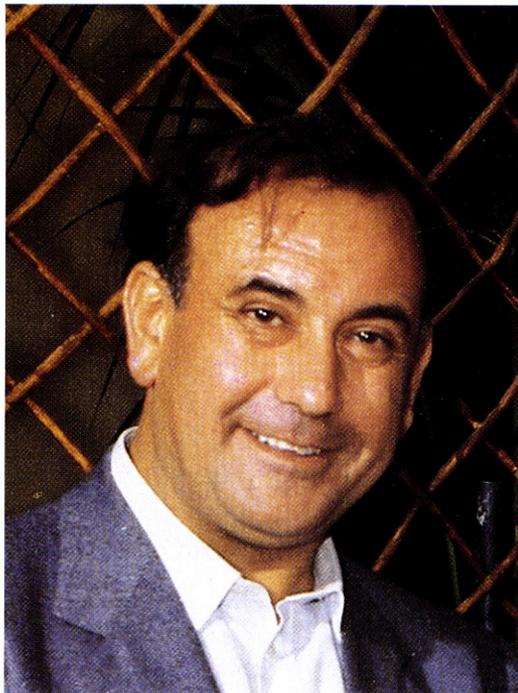


52B058

ISTITUTO SALESIANO  
"SAN BASILIO"  
RANDAZZO - CATANIA



## Don ENRICO RUSSO

di anni 56

\* 28-3-1936 Passopisciaro † 2-4-1992

Non ci fu principe di Siviglia  
da poterglisi paragonare,  
né spada come la sua spada  
né cuore così vero.  
Come un fiume di leoni  
la sua forza meravigliosa.  
Aria di Roma andalusa  
gli profumava la testa  
dove il suo riso era un nardo  
di sale e di intelligenza.  
Che buon montanaro sulle montagne!  
Come delicato con le spighe!  
Come duro con gli speroni!  
Tenero con la rugiada!

*(Dal "Lamento per Ignazio"  
di Federico Garcia Lorca)*

Carissimi,

ricorre in questi giorni il secondo anniversario della morte di Don Enrico Russo. Abbiamo voluto pertanto far dono ai confratelli e a quanti lo hanno amato negli anni della sua vita terrena come padre, fratello, amico, di queste pagine commosse di testimonianza e di storia, affinché rimangano vivi nella memoria il ricordo e nel cuore la gratitudine per il dono della sua spirituale presenza.

La sua storia, infatti, è storia di salvezza per quanti hanno avuto la possibilità di dissetarsi alla fonte inesauribile dell'Amore la cui acqua limpida egli ha saputo trasmettere attraverso il dono generoso di sé, a quanti la divina Provvidenza ha voluto affidargli.

Profondamente uomo, ricco di fede robusta, capace di comunicarla, egli spese la sua esistenza amando senza riserve ed insegnando agli altri ad amare.

### **La fanciullezza**

Don Enrico nasce a Passopisciaro, piccola frazione del comune di Castiglione di Sicilia a pochi chilometri da Randazzo (Catania) il 28 marzo del 1936, secondogenito dei quattro figli di Salvatore e di Maria Marano. La piccola borgata, che oggi conta circa quattrocento abitanti, si appoggia sulle pendici dell'Etna, la "montagna" alla cui scuola il piccolo Enrico seppe apprendere la inarrestabile vitalità e l'avvolgente calore.

Il padre è un bravo muratore e cura il piccolo vigneto; la mamma è una donna dalla fede semplice e ben radicata, madre e sposa esemplare. Chi la descrive la ricorda, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, in preghiera continua, mentre ritma la sua giornata con il rosario, le giaculatorie, le invocazioni.

Enrico cresce, in questo ambiente, forte e robusto. È intelligente, dotato di spiccato senso pratico, intraprendente, vivace e "scoppiettante" come il vulcano alla cui ombra ha imparato ad alzare gli occhi al cielo; ma soprattutto ha un cuore buono e generoso.

Un giorno, aveva dieci anni, chiede e ottiene di dire qualche parola durante un comizio politico fatto dal balcone di una casa. "*Don Salvatore - diranno in quella occasione al papà i suoi paesani - a 'stu carusu l'aviti a fari avvucatu!*" ('Don Salvatore, questo ragazzo dovete farlo studiare perché diventi avvocato').

Un'altra volta ottenuto, dopo grandi insistenze, il permesso di fare la vendemmia "a giornata" nella vicina Solicchiata, dopo avere assaggiato il sapore del lavoro e della fatica (l'uno e l'altra saranno i fedeli compagni di

viaggio di tutta la sua vita), si preparava a festeggiare la fine della vendemmia con gli altri componenti della famiglia. Tutti insieme aspettavano che fosse pronta la *mostarda*, un dolce di farina e di mosto che soprattutto i ragazzi condiscono con la gioia della lunga attesa. Appena il piccolo Enrico riceve la sua porzione scappa fuori di casa, per gustarla con più tranquillità, pensano tutti; poi torna, ne chiede ancora, e ottenuta una seconda razione esce nuovamente. Solo parecchio tempo dopo la madre, commossa, seppe che tutta quella mostarda era servita a far sorridere degli altri ragazzi, vicini di casa, figli di una famiglia che in quell'anno si era trovata in grosse difficoltà economiche.

Questa capacità di amare senza riserve rimase la caratteristica più marcata della sua personalità adulta.

Dopo aver frequentato le elementari con grande profitto, iniziò a viaggiare per frequentare la scuola media del collegio salesiano San Basilio di Randazzo.

Fu proprio a Randazzo che sbocciò in lui il primo seme di vocazione.

Era l'estate del 1949, e si erano da poco conclusi gli esami di licenza media. Il piccolo Enrico si trovava all'oratorio salesiano, dove la sua inarrestabile vivacità trovava libero sfogo nel gioco del calcio e negli altri giochi. Si avvicina ad una fontanella per bere, quand'ecco gli è accanto un salesiano, un altro meraviglioso esempio di amore a Don Bosco e di cuore a misura di universo.

– Cosa stai facendo ? – gli chiede con fare scherzoso e accattivante Don Fausto Curto: – Non sai che l'acqua dei salesiani bisogna pagarla?

– Ma io non ho soldi! – risponde interdetto il piccolo Enrico, rattristandosi per un attimo.

– Don Bosco non si paga con i soldi, ma con la vita!

### **Gli inizi della sua vita salesiana**

Don Fausto ha toccato la corda giusta, quella del cuore, quella che nella vita di Don Russo sarà sempre pronta, tesa al punto giusto per vibrare sulla lunghezza d'onda del cuore di ognuno, soprattutto di quello di chi soffre.

Quello stesso anno Enrico fa il suo ingresso nell'aspirantato salesiano di Pedara.

È il 25 ottobre del 1949. Meno di un anno dopo inizia il suo noviziato a San Gregorio di Catania; a marzo del '51 veste l'abito chiericale e il 12 aprile del 1952 a sedici anni di età appena compiuti emette la sua prima professione religiosa nella Congregazione di San Giovanni Bosco.

La sua risposta è stata un generoso, immediato slancio di amore.

Quando meno di dieci anni più tardi, dopo aver completato il liceo e gli studi di filosofia e di teologia, ricevette l'ordine del presbiterato, memore della singolare scoperta della sua vocazione e di quella piccola fontana all'oratorio di Randazzo, scrisse sulle immaginette-ricordo: "*A dissetarmi di amore, mi hai chiamato, alla rocca del tuo cuore, sono venuto con le mie povere mani, Signore; e mi hai donato un raggio di sole, e tanta acqua, mi hai donato Te stesso, per chi ha sete di amore*".

Tra i suoi compagni, venti dei quali vennero ordinati nello stesso giorno, è stato esempio di entusiasmo, di intelligente dedizione, di allegria contagiosa e travolgente.

Quanta gioia in quel lunedì di Pasqua! Eppure anche quel giorno (è il 3 di aprile del 1961) la dimensione della croce è presente a garanzia che la strada intrapresa è proprio quella della *sequela Christi*. All'ordinazione sacerdotale non partecipa il fratello maggiore Michele, ammalatosi gravemente durante il periodo del servizio militare; morirà prematuramente tredici anni dopo, nel 1974.

La sua prima "obbedienza" lo vede assistente al noviziato di San Gregorio. È un ruolo di grande responsabilità, un atto di fiducia nei confronti di questo novello sacerdote tutto zelo ed entusiasmo per le anime. "*Credo che la tua vivacità e brama di lavoro si aspettasse qualsiasi altra occupazione, fuori di questa... – gli scrive Don Bartolomeo Tomè, che in quegli anni è ispettore della Congregazione in Sicilia – ma lo Spirito 'spirat ubi vult'. Coraggio! Devi dimostrare con la tua serenità come sia bella la vita salesiana!*".

Parole profetiche. Lo testimoniano quanti, nei suoi trentun anni di sacerdozio, egli seppe innamorare di "quella perla che vale dippiù", il Regno dei Cieli.

L'anno dopo è a Riesi, in provincia di Caltanissetta, dove il suo giovane sacerdozio e la ricchezza della sua umanità suscitano un consenso quasi travolgente. Direttore dell'oratorio per tre anni, si mostra subito capace di farsi carico dei problemi, delle sofferenze della gente; lega in quegli anni delle amicizie profonde, che lo accompagneranno negli anni a venire anche nei momenti difficili della malattia. Coi ragazzi è animatore entusiasta, guida sicura, soprattutto prete. Anche la sua passione per la poesia, la letteratura e il teatro trova libero sfogo e diviene strumento di promozione umana e di evangelizzazione.

Dal '66 al '69 è ad Alcamo con una breve parentesi a Catania per assistere il fratello in ospedale; poi a Randazzo in un arco di cinque anni durante i quali la casa dei Russo sarà visitata per ben tre volte da sorella morte. Il 13 febbraio del 1970 muore il padre, dopo aver subito l'amputazione di una gamba. Quattro anni più tardi sarà la volta del fratello Michele.

Alla fine dell'estate del 1975 anche mamma Maria, per le conseguenze di una banale caduta, muore, assistita da Don Enrico e dalle due sorelle Carmelina e Dina. Nell'arco di cinque anni la famiglia ha perduto il padre, la madre, il figlio maggiore.

Don Enrico, dopo un anno a Catania nell'oratorio salesiano di Nesima, è a Palermo, nella comunità di Santa Chiara, dove con l'indimenticabile Don Rocco Rindone spende la sua vita a servizio degli ultimi e dei bisognosi, in una piccola comunità che ancora oggi rappresenta un segno visibile dell'amore e della predilezione di Dio per i piccoli e gli ultimi. La sua vita non conosce pause o momenti di riposo; anche di estate si fa prossimo con un gruppo di volontari ai ragazzi di un paese della provincia di Agrigento, Palma di Montechiaro. Con loro ha condiviso, già dall'estate del 1972, anche le energie del suo fisico e l'esperienza paterna. Costruiscono una Chiesa e un salone per la comunità del quartiere; promuovono il riscatto di uomini ormai assuefatti a ingiustizie secolari. La gente del luogo rimane conquistata da quel prete che sa manovrare il piccone e che entusiasma gli animi.

Ma la resistenza del suo fisico, messa già a dura prova dai recenti avvenimenti che hanno afflitto la sua famiglia, viene a poco a poco intaccata da quel suo amare senza riserve che lo porta a condividere le sofferenze di quanti si avvicinano a lui più che a ripiegarsi sulle proprie. La sua capacità di condivisione non conosce pause; il tempo affidato al riposo notturno si è fatto sempre più breve...

## **La malattia**

Quando ritorna a Riesi nel 1978, dopo tredici anni dalla prima esaltante esperienza, i segni della fatica sono chiari: egli stesso soffre nel rendersi conto che le forze fisiche, nonostante la sua ancor giovane età, non gli consentono di andare incontro ai bisogni di tutti.

È ancora a Riesi quando, nei primi mesi del 1981, viene colpito per la prima volta da un'ischemia cerebrale, che lo paralizza completamente, togliendogli anche l'uso della parola. I prodromi del malessere rivelano, ancora una volta, l'immensa passione per i giovani che fu la costante della sua parentesi terrena: è al campo sportivo quando, osservando a distanza un giovane che scavalcando una rete di protezione corre un serio pericolo, si sente impotente a raggiungerlo e ad aiutarlo; non può nemmeno gridare per evitare

di distrarlo in quella difficile impresa. Il suo cuore comincia a battere forte e poi continua per tutta la sera. Tachicardia parossistica, dirà un amico medico quello stesso giorno. Pochi giorni dopo è ricoverato a Caltanissetta con prognosi riservata.

Ma il suo fisico è forte come le sciare dell'Etna e forte e decisa è la sua volontà di guarire. Contro ogni previsione riacquista gradualmente la parola, poi l'uso parziale delle gambe e delle braccia; continuerà però a trascinare una gamba per il resto dei suoi giorni, senza mai lamentarsi, lottando ogni giorno con i limiti che la malattia gli impone.

Dopo un anno a Catania, dove ama ed è riamato da giovani e adulti, a settembre del 1982 torna a San Gregorio come direttore dell'oratorio, dove rimarrà sino al 1991, con una parentesi di un anno trascorsa ancora al San Filippo Neri di Catania.

L'animazione del gruppo missionario "Don Vincenzo Scuderi", la creazione di un gruppo di giovani scouts, la scuola di religione, un gruppo serale di preghiera, l'assistenza agli ammalati di Villa Verde, le confessioni, la direzione spirituale, l'animazione degli obiettori di coscienza in servizio presso le comunità salesiane della Sicilia, ma soprattutto l'attenzione continua ai ragazzi, la "parolina all'orecchio", la sua abitudine innata ad occuparsi dei problemi di tutti e di ognuno: questo ed altro ancora ricordano i giovani di San Gregorio che, alla sua morte, hanno chiesto e ottenuto che le sue spoglie dimorassero accanto a quelle di Don Rocco Rindone, che era stato direttore di quella comunità salesiana, nel piccolo cimitero del paese.

Con loro e per loro il 3 di aprile del 1986 Don Enrico aveva celebrato il venticinquesimo anniversario della sua ordinazione presbiterale. Sull'immaginetta ancora quei versi: "*A dissetarmi di amore, mi hai chiamato, alla rocca del tuo cuore sono venuto con le mie povere mani ...*" e poi un versetto, tratto dal salmo 143: "*Insegnami a fare la tua volontà, perché sei tu il mio Dio...*".

Insegnami a fare la Tua volontà... Quanto grande deve essere stata la sua sofferenza nel sentirsi prigioniero di un corpo che così pesantemente limitava la sua ansia di amore e di donazione! Il rammarico espresso negli ultimi anni della sua vita a quanti dividevano con lui esperienze spirituali profonde era espressione non della sua ribellione alla croce che le circostanze gli imponevano, bensì della sua forte, decisa volontà di far fronte ai crescenti bisogni di un mondo così assetato di fede e di amore. Le lacrime e la commozione che sempre più spesso gli piegavano la voce non erano espressione di una sterile autocommiserazione, ma dell'intensità traboccante dei sentimenti e il segno, forse il più caro a quanti gli sono stati vicino negli ultimi anni, della sua sconfinata passione per la Vita.

I lunghi ricoveri, le inutili cure (ormai le più sofisticate indagini avevano evidenziato nel suo cervello una serie di zone ischemiche che non lasciavano sperare alcuna ripresa), la necessità di un ambiente più sereno e consono alle sue condizioni di salute, consigliarono i superiori ad accettare una proposta che già da alcuni mesi il Vescovo di Acireale aveva avanzato.

Per un singolare disegno della Provvidenza, proprio quell'anno la parrocchia di Passopisciaro, suo paese di origine, quella stessa parrocchia dove il piccolo Enrico aveva ricevuto i sacramenti della iniziazione cristiana, era divenuta "sede vacante".

Don Enrico ritornò così tra la sua gente, nella sua terra, all'ombra della stessa montagna, sotto lo stesso cielo che ha imparato e insegnato a contemplare con viva emozione a quanti hanno avuto il dono di essergli prossimi. È accolto dall'affetto e dalla stima incondizionata di quella meravigliosa gente, di parenti ed amici...

## **La fine**

Settembre 1991. Il "ciclo" si chiude: è l'ultimo capitolo di una vita consumata, bruciata alla fiamma di un solo amore, di una sola grande passione: la salvezza delle anime.

Don Enrico si getta come può e come sa nella animazione della piccola borgata. Ma le dimensioni del suo cuore si allargano ancora sino a Mascali, a Cesarò e ad Ali Terme, in provincia di Messina: predicazione, confessioni, ancora una volta senza risparmiarsi...

Il 28 marzo 1992 compie cinquantasei anni. Li festeggia a Randazzo, nella comunità che lo ha "generato" alla vita salesiana e che si fa attorno ad un giovane confratello che in quel giorno riceve l'ordine del diaconato. In quella occasione rivede confratelli e amici di varie zone della Sicilia: dovunque egli abbia vissuto i suoi legami sono stati profondi e duraturi.

La domenica seguente celebra due messe nella "sua" parrocchia, poi va a benedire una abitazione. La sera parte per San Gregorio per partecipare alla commemorazione del quarto anniversario della morte di Don Rocco Rindone, scomparso anch'egli prematuramente. Alla sera è stanco, cena, va a letto. Al mattino fa fatica ad alzarsi. Si pensa ad una intossicazione, poi, a poco a poco, si manifestano i segni chiari di una nuova ischemia.

Il suo viso si illumina, per l'ultima volta, quando la sorella Carmelina gli dice con affetto: "Enrico, starai bene di nuovo! Ti prometto che domani celebriamo una santa messa in onore di Maria Ausiliatrice". Non parla già più, ma il suo volto sembra dire che è in paradiso che la promessa sarà mantenuta. Un piccolo monumento edificato nell'oratorio di San Gregorio alla Madonna che alla scuola di Don Bosco ha imparato a invocare con il nome

di Maria Ausiliatrice è stato uno degli ultimi segni di amore e di gratitudine alla Mamma Celeste. Adesso si sente pronto a raggiungerla, comprende che questa volta non ce la farà...

Il ricovero a Catania, l'estrema lotta contro la malattia, poi la morte.

Giovedì 2 aprile 1992, ospedale Garibaldi. Don Enrico Russo si ricongiunge al suo papà, alla sua mamma, all'amato fratello, a Don Bosco, all'Ausiliatrice, ai santi e alle sante di Dio.

Una vita consumata per amore.

È il giorno anniversario della sua ordinazione sacerdotale: ancora una coincidenza, o piuttosto un altro segno del misterioso ricamo della Provvidenza, un altro frammento della infinita tenerezza di Dio?

Il giorno dopo è venerdì, un venerdì di Quaresima. Due Vescovi, più di settanta sacerdoti, parenti e amici venuti da tutti gli angoli della Sicilia gremiscono la parrocchia di Passopisciaro. "Ho l'impressione – dice ad un certo momento il Vescovo che presiede la liturgia funebre – che si stia celebrando più la festa di un santo che un funerale".

Si conclude a cinquantasei anni l'esistenza terrena di un uomo "dal cuore grande come la sabbia sulle spiagge del mare".

Ombre? Nella sua, come forse nella vita di ogni uomo, le ombre e le luci nascono dalla medesima fonte di energia: la sua radicalità, il suo entusiasmo, quel suo mettersi continuamente alla prova, quel suo amore senza limiti, al di là del "ragionevole"...

È per questo che noi umilmente ti chiediamo, o Signore, di accogliere il nostro Don Enrico nella gloria dei tuoi Santi.

A Te rendiamo grazie, Padre di ogni dono, che ci hai dato di riconoscere nella sua vita e nella sua morte frammenti di vita eterna e di beatitudini evangeliche.

Fa, o Signore, che il suo ricordo e il suo esempio ci diano ogni giorno la misura del tuo amore per noi e il coraggio di vivere come tuoi veri figli, nel servizio appassionato ai fratelli e nella totale donazione ai giovani, specialmente ai più poveri e abbandonati.

A voi tutti che in vita lo amaste e continuate ad amarlo e in particolare a voi Carmelina e Dina, al cognato, ai nipoti Salvatore e Daniela, va la nostra gratitudine. Non cessate di pregare perché il Padrone della messe mandi operai nella sua messe, capaci dello stesso amore e della stessa dedizione. Don Bosco santo ci protegga tutti.

LA COMUNITÀ SALESIANA DI RANDAZZO

*Abbiamo voluto raccogliere, al termine di questa lettera, qualche breve testimonianza e due scritti di Don Enrico: una poesia ed una lettera che ne evidenziano la passione apostolica e l'ansia per la salvezza delle anime.*

*Quanti fossero in possesso di qualche lettera di Don Russo o volessero far pervenire la propria testimonianza, possono scrivere a Don Giuseppe Buccellato - Via Cifali, 7 - 95123 Catania.*

Ho amato in Don Russo soprattutto la sua capacità di intenerirsi per gli altri e di commuoversi sia per le loro gioie che per i loro dolori. Ho amato in lui il suo animo di fanciullo, semplice, spontaneo, la sua battuta pronta e scherzosa, attraverso cui era capace di comunicare, il suo entusiasmo nel cercare il bene, soprattutto dei ragazzi, la sua grande disponibilità e generosità, la sua attenzione agli ultimi. (Nella Messina)

L'elemento principale della personalità di Enrico è, secondo me, il suo immedesimarsi profondamente nell'altro per poter vivere con lui problemi e difficoltà e per risolverli insieme.

La facilità con cui si commuoveva, quelle lacrime che inumidivano il suo sorriso, non erano mai tristezza, ma partecipazione profonda. (Maria Grazia Scuto)

Come Don Rocco Rindone viveva al di sopra di ogni schema, mirando sempre alla salvezza delle anime; ma al contrario di Rocco non lasciava che la prudenza e il buonsenso influissero sulle sue azioni.

Nel suo cuore c'era posto per tutti.

Il ringraziamento era l'elemento essenziale della sua preghiera e infatti diceva spesso che avrebbe voluto trascorrere tutta la sua vita dicendo: "Grazie, Signore". (Saretta Catalano)

Capivo che in lui vi era qualcosa di straordinario e di diverso che gli consentiva di essere grande grazie a cose piccole ma importanti: era l'amore di Dio.

Oggi deve renderci orgogliosi la certezza che la sua anima gode dello splendore dei cieli, immersa tra le infinite stelle del firmamento dal cui fascino si lasciava catturare per ore. (Oscar Bio)

Era un profeta, un uomo che pur soffrendo riusciva a dare a chiunque lo avvicinasse un po' di gioia e tanta forza di vivere (Anonima '74).

## LA MIA BEFANA

Ero fanciullo e in una fredda sera  
la mamma mi parlò della befana;  
mi disse ch'era quale primavera  
e aveva una casetta assai lontana.

Mi disse ch'era buona e i bimbi buoni  
amava tanto e li rendea felici,  
portava loro di nascosto i doni,  
dava tutta la vita per gli amici.

Ma un giorno se ne andò, mi lasciò solo;  
ramingo, affranto dal dolor vagai...  
Cercai la fata fino all'altro polo,  
ma la befana non l'ho vista mai.

Eri tu, mamma, l'unica mia fata  
quando baciavi gli occhi miei innocenti  
e mi vegliavi affianco innamorata  
e mi mostravi i chiari firmamenti.

Poi che fui solo tutta la mia vita  
un viaggio diventò verso il Calvario;  
ma ora basta, l'alma mia è sfnita,  
sono affamato, lacero è il vestiario.

Che cosa ho fatto, mamma, cos'ho fatto  
per vivere di lacrime e di sassi !?!  
Dimmi tu, mamma, il prezzo del riscatto  
dammi la mano per i primi passi.

Tu pure mamma m'hai dimenticato ?  
Vedi che sferza e che m'abbatte il vento ?!  
Vedi che ghiaccio inerme sul selciato ?!  
Vedi per fare un passo quanto stento!

Tu pure mamma m'hai dimenticato...?  
O vuoi che beva il fiele perché poi,  
quando sarò per te risuscitato  
risusciti chi piange come noi?

*Don Enrico Russo*

*San Gregorio, 16 maggio 1991*

Reverendissima Suor Giuseppina,  
che dirLe? Nulla e tanto, tanto!

Rientro da Alì ogni volta più sconvolto. La presenza traboccante dell'Infinito Dio, sempre Nuovo, sempre Sconcertante, sempre Imprevedibile, sempre più profondamente Misericordioso, Dolcissimo Padre, già di per Sè fa vivere brevi esperienze della potenza del suo Spirito che da sole valgono eternità, riempiono e sovrabbondano da lasciare ebbri.

Se a questa palpabile esperienza affianco la Vostra disponibilità e pazienza a seguire, a (perdoni) servire e ad ascoltar blaferare quest'opaco sgorbio dell'Etna, io scivolo in un vortice di vertigini, traballo, piango e solo alzando gli occhi non stramazzo.

Mi tiene però ancora ritto in piedi, ancora, un vento carico di sfide e di veleni, che quasi raccoglie i dolori della terra e, in un completo campionario concentrato su solo 23 fanciulle, mi sferza e mi percuote provocante gridandomi all'orecchio beffardo: Dove sei, prete! Dov'è il tuo Dio???

È qui che mi rialzo! Tenendomi per mano alla sua Roccia, con rinnovata voglia di battermi e più forte urlo: C'È ANCORA, VIVE E VINCERÀ IL MIO DIO; già vince ogni giorno, vince ovunque, sempre porta vittoria e vita: Egli è il vivente.

Il cuore mi urge e tonfa, quasi volesse esplodere; piango di rabbia, di supplica, a volte pure, mi pare, d'impotenza di fronte a enormi montagne che inesorabili avanzano quasi a travolgere i miei pulcini, i suoi figlioletti... NO!...

Padre, prestami la tua MANO. Cristo, pianta la tua CROCE e capovolgi i monti d'ingiustizia, di peccato, di dolore, manda il tuo Spirito, apri i nostri occhi, fortifica i deboli, proteggi, lenisci, rinfresca, addolcisci, profuma, libera, canta nei tuoi figli.

Piango, gemo, non freno i gemiti sonori, sono solo in sala di lettura... Ma io non voglio toccati dal male i tuoi di Alì!

Come al solito non mi controllo. Piango e gemo ancora, eterno bambino... invece di buttarmi in ginocchio a capo chino davanti alla CROCE e al TABERNACOLO.

Piccolo, infinito Gesù, Ti supplico! Fatti sentire, fatti vivo, fatti presente, fa che ti vedano, ti sentano, ti ascoltino... Loro ti cercano, ti amano, loro si bruciano, loro muoiono ogni giorno per Te! Dona loro il tuo sorriso, dona loro la tua mano, prendile TUTTE, rigeneratele nel tuo cuore.

Volevo solo dirLe Grazie e mi ritrovo qui, sconclusionato, fatuo... e tutto il resto.

La prego, assicuri la seconda magistrale che sto facendo pregare tanti, che prego e che ... siano felici, promosse, forti sorelle e mamme come Maria, portatrici di Gesù.

*Vostro aff.mo Sacerdote Enrico*